

BRESSON D'AUTUNNO 2021

Mercoledì 24, giovedì 25 e venerdì 26 novembre 2021
Inizio proiezioni: ore 21.15. Giovedì e venerdì anche alle ore 15

“Cercò di mostrare che siamo tutti esseri umani, i capaci di amore ma anche di cattività, che non esiste un bene assoluto, e non esiste un male assoluto. Cercò sempre di vedere i miei personaggi sotto diversi punti di vista, e di afferrare le loro tante sfumature.

Volevo mostrare il processo di trasformazione attraverso il quale passa Koch, come riesce a comunicare, in una lingua farsi inventata, cose che sarebbe stato tabù esprimere nella propria lingua. Ho trovato affascinante ritrarre la crescita di questa persona, la sua umanizzazione, e il fatto che attraverso questa lingua sia in grado di toccare e mostrare certe parti di sé che in tedesco non era in grado di fare”.

Vadim Perelman

Lezioni di persiano (Persian Lessons)

di Vadim Perelman con Nahuel Pérez Biscayart, Lars Eidinger, Jonas Nay, Leonie Benesch
Russia, Germania 2019, 127'

oo



Lezioni di persiano (...) narra il tentativo di agguantare brandelli di umanità attraverso la disperazione fornita dalla casualità. Un libro sui miti persiani barattato con mezzo panino mentre ci si avvia verso un campo di concentramento è lo sliding door iniziale che separa la sopravvivenza dalla condanna.

Ciò che segue è un curioso apologo sull'identità e sul valore della memoria, da intendersi come spinta individuale a restaurare allegoricamente quella più ampia, riferita alla portata storica del genocidio.

Narrativamente, il film del cinquantasettenne ucraino naturalizzato canadese Vadim Perelman, tratto dal romanzo di Wolfgang Kohlhaase *Erfindung einer Sprache* (tr. lett. l'invenzione di una lingua), è di una semplicità quasi disarmante.

Strutturato rigidamente in quattro atti, ognuno dei

quali è punteggiato scolasticamente da un turning point che esaspera il concetto di suspense proprio di tutto il film (esattamente uno ogni mezz'ora: cronometrato). Infatti, più che essere una vicenda esistenziale immersa in una tragedia storica, come la maggior parte dei film sulla Shoah, *Lezioni di persiano* trasuda tensione da thriller, in perenne bilico com'è tra "un campo minato e la palude", per usare le parole del disilluso poliziotto francese incontrato dal protagonista in fuga dal campo.

(...) *Le lezioni di persiano* che Gilles, diventato nel frattempo Reza, impartisce all'ufficiale Klaus Koch sono indubbiamente una frode per tentare di sopravvivere. Nelle pieghe del racconto, tuttavia, il codice fittizio crea una dimensione parallela in cui astrarsi dagli orrori e dalla cieca violenza del campo di concentramento e dove è addirittura possibile una relazione umana con l'ufficiale, non in qualità di pietoso superiore, quanto addirittura di confidente. Il lessico inesistente dimostra la potenza inaudita di un'illusione. Che dilata le speranze abbattendo le barriere. E che determina un'identità, seppur falsa, in un luogo che dall'annullamento dell'identità trae tutta la sua consueta forza annihilante. È qui che il principio dell'identità si lega in modo inestricabile con la consistenza della memoria. Che in Gilles è prima di tutto funzionale, perché gli permette di azionare le sue capacità mnemoniche altrimenti intorpidite ripetendo in continuazione termini arbitrari e i nomi dei deportati in fila per il rancio. Funzionalità che poi si trasforma in lascito, quando lo stesso protagonista si mostra in grado di censire i nomi dei prigionieri eliminati dai nazisti bruciando i registri del lager. Come se si trattasse di un personaggio di Fahrenheit 451(...), pronto a farsi testimone vivente di una presenza totalmente cancellata. (...)

Giampiero Frasca – Cineforum

Non ci fosse la scritta che testimonia il debito da «fatti realmente accaduti», potrebbe anche sorgere il dubbio sulle intenzioni del regista: si può usare anche — anche, non solo — la commedia per raccontare la vita nei lager? Sono passati sessant'anni da *Kapò* e dall'intemerata di Rivette e a volte sembra che la riflessione su quello che si può mostrare al cinema sia ferma ancora lì, all'«abiezione».

Lezioni di persiano (...) cerca invece un'altra strada, sorprendente proprio perché fuori dagli schemi, imprevista e imprevedibile. Una situazione da vera commedia dell'assurdo, (...) che qui si svolge in un lager (sopra l'ingresso si legge «Jedem das Seine», a ciascuno il suo, come a Buchenwald) e che costringe lo spettatore a non lasciarsi mai andare del tutto, a compensare i sorrisi con la memoria della Storia e che troverà nell'ultimissima scena una sua ulteriore, commovente lettura. L'abilità del regista Vadim Perelman, ebreo ucraino naturalizzato canadese (...) e dello sceneggiatore Ilja Zofin (da un romanzo di Wolfgang Kohlhaase) sta proprio in questo gioco di equilibrio tra le atrocità dei campi e dell'ideologia nazista — che non ci vengono mai nascoste — e l'assurdità della situazione in cui si ritrova Gilles/Reza. A cui va aggiunta l'idea non peregrina (e coerente con l'impianto del film) di metterci a parte delle invidie, delle meschinità o delle piccole vendette che si consumano tra i militari stessi (...)

In questo modo il film aggira il rischio della retorica (e di qualche possibile lungaggine) offrendo di tutti i personaggi dei ritratti sfaccettati, dove la simpatia non nasconde le colpe e la disperazione non cancella le responsabilità, perché come dice il regista «non esiste un bene assoluto e non esiste un male assoluto». Anche se alla fine — e non è uno spoiler — la Giustizia si prenderà le sue rivincite.

Paolo Mereghetti – Corriere della Sera

Il linguaggio come memoria, e la memoria come unica formulazione del linguaggio, sono al centro di un dramma di impostazione classica realizzato con perizia, in grado qua e là di trascendere l'improbabile aggancio narrativo grazie soprattutto alle prove dei due attori principali. Nahuel Pérez Biscayart, nel ruolo di Gilles, è di gran lunga la risorsa migliore del film. Perfetto non solo fisicamente, con la figura esile e gli occhi mastodontici a segnalare il senso di allerta e pericolo perenne, ma anche intellettualmente, lui attore poliglotta, argentino di nascita e molto attivo nel cinema europeo (*120 battiti al minuto*). A questo manipolatore di idiomi che deve insegnare imparando fa compagnia Lars Eidinger, volto affidabile del cinema tedesco che dà vita a un nazista che nasconde la devastante insicurezza tra le pieghe di un'affettata meticolosità.



Il regista ucraino Vadim Perelman, che all'inizio degli anni duemila si fece notare con *La casa di sabbia e nebbia*, costruisce il film attorno a loro, in quella che è di fatto un'opera "da camera" sullo sfondo dell'Olocausto e che non sembra interessata né alle storie dei pur nutriti personaggi secondari, né alla Storia in senso lato. Senza arrivare agli estremi di Benigni ne *La vita è bella*, il suo rimane un campo nazista da dimensione parallela, slegato da tutto e ingegnato per servire una meccanica di partenza del tutto implausibile.

A rendere il film toccante e godibile c'è però la forza della metafora centrale, e il modo in cui Perelman riesce a estenderla a un finale giustamente pieno di pathos. Sopravvivere alla barbarie nazista e creare la mappa di una lingua da zero sono imprese ugualmente proibitive per Gilles, il quale costruisce il suo vocabolario della salvezza mettendole l'una al servizio dell'altra. In lui la lingua non è quindi solo memoria, ma resistenza attiva e respiro vitale, nascosti in un involucro lessicale perfetto per essere tramandato.

Tommaso Tocci – Mymovies

Lezioni di persiano è un film che rappresenta molto bene come la forza della disperazione possa spingere un uomo a fare qualsiasi cosa per salvarsi la vita, soprattutto in un contesto spietato e disumano come quello dei campi di concentramento.

Il film di Vadim Perelman (...) può essere definito una fiaba drammatica. Parliamo di fiaba perché lo spunto è dato dalla figura di Gilles che si finge persiano e che ogni giorno deve inventarsi qualcosa da insegnare a Koch in una lingua sconosciuta; uno spunto improbabile e un po' fuori dalla realtà. Il contesto del racconto, però, è assolutamente drammatico perché siamo in un campo di concentramento dove la violenza e la prepotenza naziste vengono mostrate più di una volta.

In *Lezioni di persiano* siamo lontani da atmosfere più leggere respirate magari in film come *La vita è bella*, *Train de vie* o il recente *JoJo Rabbit*; la tensione è costante e non ci sono momenti di respiro. Non ci sono siparietti che strappano un sorriso. Il film ruota molto attorno ai dialoghi e al rapporto tra Gilles e Koch, rapporto che alla fine diventa anche di complicità e che viene rappresentato efficacemente.

Ma *Lezioni di persiano* è anche un film sull'importanza della parola e del linguaggio come via possibile per trovare una salvezza insperata anche quando intorno c'è solo aria di morte. Unico limite, una regia scolastica, senza guizzi particolari, con un finale però molto coinvolgente.

Sentieri del Cinema



C'è una questione linguistica al centro di *Lezioni di persiano*, il film di Vadim Perelman (...) «basato su fatti veri»: l'incredibile vicenda di un ebreo che si finse persiano per sfuggire alla morte e fu protetto da un ufficiale nazista, in cambio dell'insegnamento del farsi. Perché, come disse Spielberg presentando *Il ponte delle spie*, «la Storia è il miglior sceneggiatore, il miglior autore, un autore che osa qualsiasi cosa».

(...) Iniziano le lezioni, (...) e il dramma incontra il thriller: il confronto-sfida tra i due personaggi avanza lentamente attraverso un gioco di strategia, in equilibrio precario, con continue leggere oscillazioni verso l'uno o l'altro (Gilles

potrebbe tradirsi? Koch potrebbe scoprirlo?).

Partendo da una posizione di potere e una subordinata, ottimamente rese dagli attori (...) si instaura un rapporto di dominazione e sottomissione quasi polanskiano, con una vena masochista, in cui le parti si mescolano: ferma restando la traccia etica dell'ebreo davanti al nazista, Koch si lascia andare a dure punizioni per poi aprirsi a concessioni; allo stesso tempo ha bisogno di Gilles per coltivare il paradossale "sogno" di aguzzino, le lezioni sono essenziali, l'ebreo diventa insostituibile e dunque dominante, è colui che sa, colui che porta il fuoco. Il rapporto tra carceriere e prigioniero si ribalta così in quello tra maestro e discepolo. Nella dipendenza dall'altro Koch diventa allora la figura più ambigua, un nazista "umano" pieno di sorprendenti chiaroscuri, che coltiva una cultura orientale mentre fa pulizia etnica. Solo che il suo farsi è totalmente inventato: sfruttando le liste dei reclusi che compila, Gilles costruisce le parole ridando implicitamente dignità ai nomi deportati, che servono al suo inganno. E concretizza il concetto di memoria: li impara a memoria, appunto, fornendo un contributo decisivo alla ricostruzione dell'orrore dopo il Reich. (...)

Perelman conduce la partita con solida regia, ci fa credere alla messinscena e al rischio perenne di essere scoperti, scivola in eccessi didascalici quando mostra la violenza possibile, ma ha il merito di tenere vivo il cinema sull'Olocausto dopo la riscrittura "definitiva" de *Il figlio di Saul*. Lo fa attraverso il genere che diventa morale: la vittoria finale di Gilles con lo smascheramento del nazista produce anche una giustizia della Storia.

Emanuele Di Nicola – Gli Spietati